

Appunti e note

La Carboneria e le altre sette nel Salento

(Note ed appunti ricavati dall'Archivio di Stato di Lecce)

I

Le prime notizie sulla Carboneria e le altre sette le ricaviamo da un processo del 1851 così rubricato:

« Detenzione di carte, insegne, emblemi e diplomi delle proscritte Società Massoniche e Carbonerie, nonché di libri sovversivi al Real Governo. Avvenuto in Corigliano e scoperto li 31 marzo 1851 a carico di Giacomo Comi ed altri da liquidarsi.

Più

Associazione illecita in corpo, contenente promesse o vincolo da segreto, costituendo setta sotto la denominazione « Novelli Bruti », avvenuta in Galatina in luglio 1820 a carico di Giovanni Campa, Antonio Viva, Nicola Mongiò-Gigli, Donato Granafei, Carmine Zappatore, Dionisio Casciaro, Lazzaro Luceri di Galatina

— —

Il giudice regio di Cutrofiano sig. Bonghi, a 31 marzo 1851, nell'eseguire l'inventario dei beni del fu Giacomo Comi, morto a Venezia, trovò nel palazzo Comi, in Corigliano, una cassa, in cui si contenevano carte, diploma ecc. ecc. che, ritenendo sovversivi al Governo, sequestrò e spedì all'Intendente della Provincia.

Gli oggetti rinvenuti erano:

1. Un diploma, in carta pecora, con segni carbonici, datato il 30 luglio 1820, in cui si osservava radiato il nome a cui era intestato e formato in Galatina. Lo stesso si vedeva sottoscritto con l'epigrafe in testa G. M. Giovanni Campa. Antonio Viva 1° assistente. Nicola Mongiò-Gigli 2° assistente. Carmine Zappatore Tesoriere. Donato Granafei oratore. Dionisio Casciaro segretario. Lazzaro Luceri guard. In margine del medesimo si osservava l'affiliazione in bianco.

2. Un manoscritto, contenente otto carte scritte con l'epigrafe: « Regolamento della Camera Sublime della Carboneria », principiando con delle nomenclature e terminando: « in pace e giurate silenzio ».

3. Carte manoscritte, di cui dieci col titolo: « Statuti generali sanzionati nell'assemblea del 25 novembre »; un altro mezzo foglio di carta scritto, che principiava: « Riforma della Carboneria » e terminava: « In mezzo alla bracia ».

4. Un foglio di carta scritto in parte, che principiava: Si passò allo scrutinio di Baldassarre Vergine, e terminava Vincenzo Aprile di Castri-gnano del Capo.

5. Un foglio scritto più della metà, che principiava: « Statuti penali della R. C. » e terminava: « da passarli al gran libro ».

6. Un altro foglio contenente un ordine dato da Tripalda li 17 marzo 1820 dal Maggiore Comandante il Battaglione G. Congedo, che terminava: Agostino Colona.

7. Altre cinque pagine di carta scritte, di cui la prima principiava, « Tenendo con la destra l'accetta » e l'ultima terminando: « Ed andiamo in pace ».

8. Una pelle foderata a seta celeste, con due fittucce con impressioni di vari disegni e lettere appuntate.

9. Una coccarda, due fascie di fettucce a cordone, un compassetto con un squadro attaccato.

10. Il 2° ed il 3° volume dei « Saggi Politici di Francesco Mario Pagano », « Il Principe di Machiavelli », « La Costituzione Politica della Monarchia Spagnola ».

Nel continuare l'inventario, in altro giorno, fu trovato un libro intitolato: « L'Italia Politica ed i suoi rapporti con la Francia e l'Inghilterra, edizione di Parigi del 1832 ».

Il Procuratore G. della G. C. criminale, avendo richiesto per la relativa istruzione penale questi oggetti all'Intendente, gli furono trasmessi tutti, meno il libro: « L'Italia Politica », che l'Intendente si era fatta premura di spedire in Napoli al Ministero della Polizia Generale.

Come si vede, il giudice regio, giusta le istruzioni superiori aveva mandato i reperti non all'autorità giudiziaria, ma all'autorità politica della Provincia, che credè opportuno mandare il libro; « Italia Politica » in Napoli, al Potere politico centrale.

S'iniziò l'istruzione penale, ed i primi ad essere interrogati, a 15 maggio 1851, furono il giudice Bonghi, il notaio Di Donfrancesco, che assisteva all'inventario dell'eredità del fu Giacomo Comi, i sigg. Dione Giulio e Pietro Montagna testimoni nel verbale del 31 marzo 1851 ed il sig. Pietro Marti, incaricato dal giudice di mettere le guardie al palazzo Comi. Questi confermarono i fatti suesposti.

Il 16 maggio il sig. Giudice Istruttore interrogò il sig. Nicola Gervasi, sindaco di Corigliano, in quanto era oggetto dell'istruzione penale.

Il sig. Gervasi disse che 5 o 6 anni prima di quell'epoca, il sig. Giacomo Comi si allontanò da Corigliano e non si fece più vedere. Si sparse la voce di essere andato all'Estero; si parlò, nel 1848, di essere tornato nel Regno, e di essere partito per Venezia nella qualità di militare, dove morì.

Soggiunse che il Comi se ne stava ordinariamente ad una masseria denominata « Appeti », e la sua casa non era frequentata da alcuno, meno che da suo nipote Giulio Nicola da Nardò, per non essere il Comi trattabile.

Domandato: « sul carattere dello scritto delle carte », rispose: « che

il carattere non era di persone di quel Comune, nè conosceva di chi fosse ».

Il Gervasi, perchè nessuno dei suoi concittadini potesse essere compromesso da questi scritti, affermò: « che il carattere non era di persone di Corigliano », come se lui — cosa assurda — conoscesse la scrittura di tutti.

Ammiriamo la bontà d'animo del Gervasi, e constatiamo la dabbenaggine del magistrato nel passare inosservata l'affermazione dell'interrogato.

Il sig. Giudice Istruttore, con suo ufficio del 16 maggio, domandò al sindaco di Corigliano: » i vicini di abitazione del sig. Giacomo Comi », ed il sindaco indicò i sig.ri Orazio Maggio, Vincenzo Montinari, C. Polimeno, Gaetano Polimeno ed Anna Clementi.

Con altro ufficio chiese che gli fossero indicate quattro persone confidenti di Giacomo Comi, non che un numero di persone probe; intese di fatti pubblici, e che non avessero alcuna relazione col sig. Giacomo Comi. Come confidenti furono indicati i sig. Giovanni Antonio Catalano, Giuseppe Cantore-Fuso, Giuseppe Pipurano, Polimeno Gaetano ed Anna Clementi; e come persone intese dei fatti pubblici i sig.: sac. Antonio Maria Meleleo, Gaetano Papuli, Celestino Ancora, Domenico Indrizzi, Catalano Donato e Vincenzo Barrotta.

E veniamo alle loro deposizioni.

Il sig. Maggio disse che il Comi aveva abitato sempre solo o con qualche persona di servizio. Da tre anni, da quell'epoca si recava nella sua casa l'esattore Nicola Personè. La pubblica voce accusava il Comi di essere stato sempre un riscaldato settario, come si era dimostrato dal 1820 in poi.

Il Montinari dichiarò che si riteneva da tutti che il Comi era un antico massone, e fu un riscaldato carbonaro nel 1820, oltre: « delle altre follie da lui commesse nel 1848 ».

Il Polimeno (ed a lui si uniformarono il Costantino e la Clementi) non parlò dei sentimenti politici del Comi, ma si limitò a dire che il Comi faceva vita a solo.

Il Catalano, persona indica'a come confidente del Comi, disse che questi era stato un riscaldato settario anche prima del 1820, anzi in quell'epoca egli volle volontariamente partire all'armata, e cercare di istigare gli altri a partire ugualmente. Nel 1848 poi volle partire novellamente per Venezia ove dicesi di essere morto.

Domandato il Catalano se conoscesse la scrittura delle carte presentategli, rispose di no.

L'altro testimone sig. Cantore-Fuso affermò che il Comi era un riscaldato settario anche prima del 1820, e non sapeva da chi erano state vergate le carte presentategli.

Gli altri due testimoni Piperano ed Indrizzi deposero uniformemente al Cantore.

Il sac. Antonio Maria Meleleo, che venne interrogato come persona intesa dei fatti pubblici, affermò che il Comi viveva solo in campagna, e

che fu un riscaldato settario del 1820. Non riconobbe da chi furono scritte le carte esibitegli.

Gli altri testimoni: Papuli, Ancora, Indrizzi, CATALANO e Barrotta resero conforme deposizione.

A Napoli intanto s'interessavano di tale processo.

Il direttore Scarze del Ministero di Grazia e Giustizia, con suo ufficio del 14 maggio 1851 scriveva all'Intendente: « Mi è pervenuto il rapporto di lei dei 9 andante donde ritraggo che ella ha disposto l'istruzione per gli oggetti criminosi rinvenuti nella casa del fu d. Giacomo Comi di Corigliano morto a Venezia. Ella mi dia conto dei risultati dell'istruzione ».

Il sig. Giudice istruttore, ritenendo necessario determinare il tempo approssimativo in cui le carte incriminate erano state formate e scritte, ordinava la relativa perizia calligrafica, ed invitava i periti sig. Nicola Sodo e Giovanni Rosarco, i quali, alla presenza del magistrato, eseguivano la perizia, e « dalle carte macchiate per ragioni di vetustà, e dall'inchiostro quasi bianco, di concorde avviso furono di parere che le scritture erano dovute essere state eseguite fin da circa trent'anni dietro e forse anche di più ».

A 31 maggio 1851 il sig. Giudice istruttore, con suo rapporto al Proc. Gen., esposti i suddetti fatti, « siccome nel diploma trovavasi la data del 30 luglio 1820 sottoscritta dai componenti colla qualità Giovanni Campa G. M., Antonio Viva 1° assistente, Nicola Mongiò-Gigli 2° assistente, Donato Granafei oratore, Cesare Zappatore tesoriere, Dionisio Casciaro segretario, Lazzaro Luceri guarda B. L. tutti del comune di Galatina, opinava versare la istruzione contro di questi onde assodare se dopo l'epoca della Sovrana Indulgenza del 1822 avessero essi continuato a riunirsi in sette . . . , e rubricava il processo, come è detto innanzi.

Il Proc. Gen., a 4 giugno, mandava al Giud. istruttore il libro: « L'Italia Politica . . . » che gli era stato restituito dall'Intendente per essere unito al processo.

A 26 maggio il Giudice istruttore scriveva al Giudice di Galatina che nell'eseguire l'inventario dei beni del sig. Comi, essendosi rinvenuto un diploma della vendita di Galatina, sotto il titolo « Li Novelli Bruti » con la data 30 luglio 1820, nel quale si vedevano segnate le firme dei predetti Campa, Viva, Mongiò-Gigli, Granafei, Zappatore, Casciaro e Luceri, era necessario assodare se i suddetti individui dopo l'epoca del 1820 e precisamente dal di 28 settembre 1822 epoca della R. Amnistia e successivamente avessero continuato a riunirsi in sette, ossia in società, e quale fosse la loro condotta. Che di conseguenza era opportuno sentire in proposito persone probe, e gli raccomandava di trasmettergli l'incartamento al più presto possibile.

Il Giudice di Galatina ne scriveva al Sindaco di Galatina, che gli indicava, come persone probe, i sig. Fortunato Tondi, Donato Garrisi e Giovanni Vernaleone.

Furono costoro interrogati.

Il Vernaleone disse che egli conosceva molto bene i suoi compagni

Viva, Mongiò, Zappatore, Casciaro, Luceri, non il Granafei che era di Sternatia ed ivi domiciliato; ed i medesimi dopo l'epoca del 1820 e precisamente dal di 28 settembre 1822 e successivamente fino a quel giorno, giammai si erano riuniti in setta, ossia società segreta. Soggiungeva che la loro condotta era stata lodevolissima sotto tutti i rapporti.

Conformemente deposero i sig. Garrisi e Tondi.

Oramai l'istruzione penale era espletata, e non si era lasciato alcun mezzo intentato per accertare i fatti; il Proc. Gen., con sua requisitoria del 30 giugno 1850, poichè risultavano trapassati Comi e Campa. Poichè il reato attribuito a tutti gli altri andava coperto dalla Sovrana Indulgenza del di 28 settembre 1822 e 1 feb. 1848, nè vi era alcuno elemento di prova che da quest'ultima epoca in avanti fosse esistita setta in Galatina sotto la denominazione « Novelli Bruti », chiedeva che la G. Corte Criminale dichiarasse estinta l'azione penale per Comi e Campa, e abolita l'azione penale a favore di tutti gli altri ».

E la G. Corte Criminale di Lecce, nelle persone dei sig. Cocchia Pres., De Marinis V. P., Fabracini, Ciccone, Siconolfi giudici, Chicco Proc. Gen. e Luceri cancelliere, con sua sentenza del 3 luglio 1851, in camera di consiglio: « poichè risultavan trapassati Comi e Campa, poichè il reato attribuito a tutti gli altri andava coperto da sovrana indulgenza del 28 settembre 1822 e 1 feb. 1848, a voti unanimi dichiarava estinta l'azione penale sul conto di Giacomo Comi e Giovanni Campa, e dichiarava abolita l'azione penale a favore di Antonio Viva, Nicola Mongiò-Gigli, Donato Granafei, Carmine Zappatore, Dionisio Casciaro e Lazzaro Luceri. »

— —

Dagli atti del processo rifulge la bella figura di Giacomo Comi.

Egli, di coltura non comune, come rileviamo dai libri trovati in sua casa, viveva solitario nella sua masseria Appeti, lontano dai soliti ritrovi del villaggio.

Riscaldato carbonaro nel 1820, commise, a detta del sindaco di Corigliano, « altre follie nel 1848 ».

Prese parte alla spedizione del generale Pepe, ed intollerante della tirannia borbonica, emigrò a Venezia, dove morì il 13 agosto 1849.

E. COCCILO